STUDI SETTECENTESCHI
Estratto dal vol. 24, 2004

BIBLIOPOLIS

ROBERTO FINZI

La fisiocrazia e lo stereotipo della *petite culture*

Uno fra i primi e più famosi ammiratori-critici della costruzione teorica fisiocratica, Adam Smith, ricordava, iniziando il capitolo IX del libro IV del suo *opus magnum* dedicato ai «sistemi agricoli», come i precetti insiti nell'elaborazione di Quesnay e dei suoi seguaci non avessero trovato applicazione in nessun luogo e che dunque quel sistema, a differenza di quelli «mercantili», «non ha mai arrecato e probabilmente non arrecherà mai alcun danno in nessuna parte del mondo»[1].

Qualche decennio dopo — vera o falsa che possa essere sul piano della analisi storica reale — tale notazione poteva apparire, e apparve a molti, non vera o, almeno, impropria. Per dirla con Alexis de Tocqueville: nei fisiocrati «si trova tutto quanto vi è di più sostanziale nella Rivoluzione»[2]. Fra le altre cose, pure un *topos* classico della storiografia e dell'immaginario progressista specie lungo il tardo Ottocento e il Novecento: mi riferisco alla "condanna" della *petite culture,* da alcuni decenni in qualche modo rimessa in discussione a seguito delle modalità concrete di sviluppo di alcune aree del mondo capitalistico, oltre che, ancora una volta, a causa di pulsioni politiche.

Il giudizio consolidato sui rapporti parziari nelle campagne, e dunque sulla mezzadria[3], si può ben esemplificare con l'asserto di uno dei più notevoli storici agrari del secolo XX: nell'insieme il sistema della colonia parziaria costituiva un grave impaccio allo svi luppo dell'agricoltura, perché tanta parte di ogni incremento della produzione strappato con uno strenuo lavoro o dovuto a migliorie andava al proprietario, e ciò smorzava l'entusiasmo del conduttore e gli toglieva lo stimolo che la speranza di nuovi guadagni avrebbe invece potuto fornirgli.[4]

Un quadro non dissimile si trova in *Fermiers:*

> nelle province in cui si coltiva con i buoi [simbolo ed essenza della *petite culture],* l'agricoltura è povera e non può dar lavoro al contadino: questi, non essendo spinto a lavorare dall'incentivo del guadagno, diventa pigro e languisce nella miseria.[5]

---

1 A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. it., Milano, ISEDI, 1973, p. 656.

2 A. DE TOCQUEVILLE, *L'antico regime e la rivoluzione*, trad. it., a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1989, p. 248.

3 La mezzadria è una delle *molte varianti* dei patti parziari, anche se — notava Alfred Marshall — il termine si applica abitualmente a tutti gli accordi del genere, qualunque sia la quota del proprietario (A. MARSHALL, *Principles of Economics,* Eighth Edition, London, MacMillan, 1952, p. 535, nota 1). L'osservazione marshalliana attiene all'universo linguistico inglese, dove il concreto svolgimento storico ha determinato la necessità di ricorrere al vocabolo francese, ché, scriveva Adam Smith nel 1776, si tratta di un tipo di contratto e dunque di un tipo di figura sociale «da tanto tempo in disuso in Inghilterra che oggi non conosco il termine inglese per indicarli» (A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni,* cit., p. 383).

4 B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850),* trad. it., Torino, Einaudi, 1972, pp. 209-10.

5 F. QUESNAY, *Fittavoli,* trad. it. in ID., *Scritti economici,* a cura di R. Zangheri, Bologna, Forni, 1966, p. 33. Anche la storiografia più accreditata sulla Francia settecentesca ha a lungo recepito e trascritto questo giudizio: «Métayer et maitre, solidaires, apparaissent comme des associés devant la loi: Sismondi au début du siècle qui va suivre proposera méme une telle "association" en exemple. Et

Indubbiamente l'immagine che Quesnay e i suoi seguaci rimandano dell'agricoltura in cui dominano rapporti di produzione mezzadrili è quella di una agricoltura arretrata e povera, a cominciare dal nome: un modo di coltivare *piccolo* a fronte di campi coltivati *in grande* perché vi sono immessi maggiori capitali, più conoscenze, tecniche progredite. Insomma, con le parole di un lettore attento e acuto di *Fermiers,* il Cesare Beccaria degli *Elementi di economia pubblica:* «la differenza fra la grande e la piccola coltura» consiste non nell'uso di cavalli o buoi ma

> nell'essere le terre divise fra poveri massari e pigionanti, che non possono portare un capitale di ricchezza sulla terra che intraprendono a lavorare, e ricevono dai negligenti e dispendiosi proprietari solo deboli scorte che esigono una folla di minute e mal adempite spese, onde si ricava uno scarso prodotto netto in favore de' proprietari [...]; in vece [.. .] la coltura de' grossi fittabili è una coltura che porta sulla terra una ricchezza, che si aggiunge al valor capitale del fondo medesimo.[6]

Si è qui dinanzi allo svolgimento più classico dell'assunto fisiocratico: i ceti proprietari non hanno mezzi né volontà per rendere l'agricoltura più produttiva; bisognerà allora affidarne lo sviluppo a nuove forze sociali senza tuttavia mettere in discussione quel diritto naturale e «anteriore a qualunque convenzione fra gli uomini» che è la proprietà, per garantire la quale sorge la «autorità tutelare, la quale vegli[a] per tutti, mentre ciascuno attende ai propri affari».[7]
La critica fisiocratica alla *petite culture* poteva però implicare un diverso piano di lettura, colto con acume da Anne-Robert-Jacques Turgot, che tuttavia — come si sa — non può assolutamente essere considerato fisiocratico in senso stretto[8] e che più volte aveva espresso dubbi sul quadro della *petite culture* delineato da Quesnay e dai suoi seguaci.[9]
Nelle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses,* di dieci anni antecedenti la smithiana *Wealth of Nations,* Turgot spiega il processo attraverso il quale si arriva alla situazione in cui e tutte le terre hanno un padrone e la proprietà è necessariamente ineguale, dandosi così la condizione per cui comincia «ad essere possibile per i proprietari liberarsi dal peso del lavoro dei campi e addossarlo a lavoratori salariati» e per cui dunque «il coltivatore [sia] distinto dal proprietario», separazione che permette di discernere fra le classi di coloro che lavorano e di chi, invece, è «disponibile». A tal punto a Turgot è possibile delineare «come i proprietari possano estrarre il reddito dalle loro terre». Si tratta di cinque «metodi», posti in una successione che combina «storia congetturale»[10] e processi storici reali: lavoro salariato, schiavitù, servitù della gleba, colonìa parziaria, affittanza.

---

cependant, agronomes et économistes du XVIII' s'accordent à dire que l'exploitant "à demi" ne vit littéralement qu'à "demi"» (R. MousNIER, E. LABROUSSE, *Le XVIII' siècle. L'e'poque des "lumières" (1715-1815), Paris, PUF,* 1985 [prima ed. 1953], p. 363).

6 C. BECCARLA, *Opere,* a cura di S. Romagnoli, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1971, vol. I, p. 452.

7 P. S. DUPONT DE NEMOURS, *L'origine e i progressi di una scienza nuova,* trad. it. in B. MIGLIO (a cura di), *I Fisiocratici,* Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 171 e 176.

8 Al proposito cfr. R. FINZI, *Introduzione* a A.-R.-J. TURGOT, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale, a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1978, pp. xv-Lx.m.*

9 Lettre à Dupont du 10 mai 1765, in *Œuvres de Turgot et documents le concernant,* 5 voll., éd. G. Schelle, Paris, Alcan, 1913-23, vol. II, p. 439.

10 D. STEWART, *Account of the Life and Writing of Adam Smith* (1793), ora riprodotto di seguito a A. SMITH, *Essays on Philosophical Subjects,* ed. by W.P.D. Wightman, J.C. Bryce, I.S. Ross, Oxford, Oxford University Press, 1980, pp. 292-93.

La superiorità dell'affittanza sulla colonìa parziaria ha qui alla sua base il duplice, convergente interesse dei «coltivatori intelligenti e ricchi», capaci di «ipotizzare fino a qual punto poteva essere portata la fecondità della terra da una coltura attiva e ben diretta, per la quale non si risparmiassero né lavoro né spese», e del proprietario, che affidando le sue terre ai *fermiers* capitalisti guadagnava

> un godimento del [suo] reddito più tranquillo poiché si sbarazzava dalla preoccupazione di fare anticipazioni e di tenere il conto dei prodotti; più costante poiché ogni anno riceveva lo stesso prezzo per le terre date in affitto; e più certo perché non correva mai il rischio di perdere le sue anticipazioni.[11]

Così il proprietario veniva «estratto» dal processo produttivo, di cui era ancora attore nei rapporti parziari,[12] preparando la sua rovina in una con la possibilità di distinguere in modo analiticamente preciso – «evidente»[13] – il profitto dalla rendita, indistinguibili laddove ancora tutte le anticipazioni sono fatte da chi la terra possiede, come sottolineerà anche Karl Marx.[14] Si tratta, è ben noto, di un distinguo non solo utile in via teorica ma decisivo sul piano pratico, in quanto solo la rendita è «disponibile»[15] per *l'impôt unique,* poiché non so lo reddito del proprietario come tale, ma reddito che, essendo – per così dire – la materializzazione del riconoscimento del diritto di proprietà, è reddito per il mantenimento delle condizioni sociali, politiche, istituzionali che garantiscono quell'ordine naturale di cui la proprietà è il fondamento.[16]. Come si legge nella nota alla quinta delle *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole:*

> il prodotto netto dei beni fondiari si distribuisce a tre proprietari: allo Stato, ai proprietari delle terre e ai percettori di decime. [...] Il proprietario non deve [...] considerare l'imposta ordinaria come un peso imposto alla sua parte, poiché non è lui che paga questo reddito.[17]

In tal modo, annoterà Marx,

> l'apparente glorificazione della proprietà fondiaria si rovescia nella negazione economica [di questa] [...]. Tutte le imposte vengono trasferite sulla rendita, in altri termini la proprietà

11 A.-R.-J. TURGOT, *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze,* in ID., *Le ricchezze, il progresso e la storia universale,* cit., p. 118.

12 «Nei patti di questo genere che si trovano nella maggior parte della Francia il pro prietario fa tutte le anticipazioni della coltura, e cioè fornisce a sue spese il bestiame da lavoro, gli aratri e gli altri strumenti aratori, la semente e il vitto del colono e della sua famiglia, dal momento in cui si stipula il contratto di mezzadria fin dopo il primo raccolto» *(ibidem).*

13 Sempre ricordando l'abate Galiani, per cui «l'evidenza *è* una briccona che ha debiti con tutti» (F. GALIANI, *Dialoghi sul commercio dei grani,* trad. it., Torino, Boringhieri, 1958, p. 200).

14 Marx vede la mezzadria «come una forma di transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica» in cui «da un lato il mezzadro, che egli impieghi solo il suo proprio lavoro *o anche quello d'altri,* deve avere diritto a una parte del prodotto, non nella sua qualità di lavoratore, ma come possessore di una parte degli strumenti di lavoro, come *capitalista dí se stesso.* Dall'altro lato il proprietario fondiario pretende la sua parte non esclusivamente nella sua qualità di proprietario della terra, ma anche come *prestatore di capitale»* (K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, trad. it., Roma, Rinascita, 1956, III, 3, pp. 212-13; corsivi miei).

15 Al proposito cfr., per la chiarezza, G. GILIBERT, *Quesnay. La costruzione della "macchina della prosperità", Milano, Etas, 1977, p. 33.*

16 J. CARTELIER, *Introduction* a F. QUESNAY, *Physiocratie. Droi t naturel, Tableau économique et autres textes,* édition établie par J. Cartelier, Paris, Flammarion, 1991, p. 17.

17 F. QUESNAY, *Massime generali del governo economico di un regno agricolo,* trad. it. in B. MIGLIO (a cura di), *I Fisiocratici,* cit., pp. 62-63.

> fondiaria viene *partialiter* confiscata: questo è ciò che la legislazione della Rivoluzione francese cercò di attuare e che costituisce il risultato della economia moderna e perfezionata del Ricardo.[18]

Sta qui in sostanza, a ben vedere, l'arcano della contraddizione per cui, è stato scritto, «le funzioni dei proprietari sono tutt'altro che chiare», in quanto la loro appropriazione dell'«intero sovrappiù del sistema» è «insostenibile» una volta che per ipotesi si sia ammessa, alla maniera del *docteur,* «la diffusione dell'impresa capitalistica moderna».[19] La colonia parziaria, per il punto in cui è posta nella successione logico-storica delineata da Turgot, rappresenta in modo indubbio un "avanzamento" rispetto ai metodi precedenti, cosa che l'autore lascia tuttavia intuire senza dichiararlo in maniera aperta. Ciò che invece si troverà nelle pagine di Adam Smith. Le terre condotte con tale metodo, ormai scomparso nel Regno Unito se non in alcune parti della Scozia, sebbene all'apparenza siano condotte allo stesso modo di quelle «tenute con schiavi», perché «coltivate a spese del proprietario», hanno in sé una intrinseca spinta al progresso.

Questo tipo di conduttori, essendo liberi, hanno la capacità di acquisire proprietà e, avendo una certa quota del prodotto della terra, hanno un chiaro interesse a che il prodotto complessivo sia il più grande possibile, in modo che anche la loro quota sia maggiore [...]. Tuttavia, non poteva essere mai interesse neppure di quest'ultima specie di coltivatori investire in ulteriori miglioramenti della terra qualche parte degli scarsi fondi che potevano risparmiare sulla loro quota di prodotto, dato che il signore, senza investirvi niente, doveva comunque ottenere metà di qualunque cosa producesse la terra. La decima, pure essendo solo un decimo del prodotto, si rivelava un ostacolo molto grave ai miglioramenti. Perciò una tassa che ammontava alla metà del prodotto doveva essere un impedimento decisivo. Avrebbe potuto essere interesse del *métayer* far produrre alla terra quanto più prodotto possibile con i fondi forniti dal proprietario, ma non poteva mai essere suo interesse mischiarvi una parte dei suoi. In Francia, dove si dice che cinque sesti di tutto il regno siano ancora tenuti da questa specie di coltivatori, i proprietari si lamentano del fatto che i *métayers* non perdono occasione per impiegare il bestiame del padrone nel trasporto invece che nella coltivazione, dato che, nel primo caso, essi trattengono l'intero profitto per se stessi.[20]

La lunga citazione era indispensabile a cogliere la complessità e le oscillazioni dell'analisi smithiana della mezzadria, indubbiamente influenzata dal discorso fisiocratico (fino alla ripresa praticamente letterale di *fermiers)*,[21] ma con una ben precisa connotazione autonoma che rende il suo giudizio molto diversificato. Posta nella prospettiva storica di sviluppo delle capacità produttive dell'agricoltura, la mezzadria appare tipologia contrattuale – fra due "eguali" che tra loro stringono un patto di *societas* – che spinge alla crescita produttiva, in quanto il *socius* mezzadro, uomo libero, può aspirare alla proprietà; e tuttavia tale impulso ha nella realtà un doppio freno:

1. la scarsa o nulla propensione all'investimento del proprietario, che deve sì fare

---

18 K. MARX, *Teorie sul plusvalore* trad. it. in K. MARX, F. ENGELS, *Opere,* vol. XXXIV, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 20.

19 M. RIDOLFI, *Introduzione* a F. QUESNAY, Il *«Tableau économique» e altri scritti di economia,* a cura di M. Ridolfi, Milano, ISEDI, 1973, p. XXVII.

20 A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni,* cit., pp. 384-85.

21 «Purtroppo è anche nell'interesse dei mezzadri coltivare meno terre possibili, al fine di avere più tempo per fare trasporti a proprio profitto» (F. QUESNAY, *Fittavoli,* cit., p. 13).

anticipazioni, pena il dissolvimento del suo reddito, ma non è detto che faccia – e usualmente non fa – "investimenti" in senso proprio per migliorare i metodi colturali e, dunque, accrescere la produzione;

2. la troppa gravosità, per il coltivatore, della divisione a metà dei frutti, che da un lato lascia pochissimo spazio alla possibilità di risparmio e dunque di accumulazione, mentre dall'altro non induce il coltivatore che abbia accumulato qualcosa a investirlo in terre di cui potrà fruire solo metà del prodotto.

In questa descrizione è, a ben vedere, implicita la dimensione non capitalistica per parte del diretto produttore che, secondo gli storici, caratterizza la mezzadria, vale a dire l'ottica prevalente di autoconsumo che orienta la policoltura delle terre a mezzadria o almeno di una loro parte non indifferente. Peculiarità che proprio nel secolo XVIII avrebbe posto la mezzadria in contraddizione con il progresso agrario, contrariamente al ruolo da essa avuto alle sue origini.[22] All'inizio della sua diffusione, nella forma che in sostanza per viene fino al secolo XX,[23] la mezzadria infatti non può non essere segnata dalle stigmate dei promotori del suo espandersi tardomedievale: «i borghesi italiani, finanzieri consumati» che in essa colgono «il rimedio più sicuro contro le oscillazioni monetarie»[24]. E infatti – si legge in una recente, pregevole sintesi di storia agraria dell'Occidente europeo – essa, pur nelle sue numerose varianti spaziali, è «integrée pleinement à l'économie de marché», almeno, aggiungono gli autori, per quanto concerne la parte padronale del prodotto, che generalmente va sul mercato urbano più prossimo.[25] Al mercato tutta via non affluisce solo la parte del prodotto dovuta al proprietario, almeno nelle zone di agricoltura più ricca in cui sono presenti, *nella rotazione e nei patti agrari,* colture tipicamente industriali quali le piante tessili.[26] Dunque, si è a fronte di un contratto flessibile che ingloba mondi assai diversificati tra loro, per cui, scriveva Emilio Sereni sulla scia di Marx,[27]

> come avviene in tutte le forme di transizione tra l'economia feudale e quella ca pitalistica, anche la mezzadria e l'azienda mezzadrile presenta la possibilità di una duplice evoluzione, che si è effettivamente verificata nella storia dell'economia agraria italiana...

di modo che con il progresso tecnico e l'accentrarsi dei capitali nell'azienda agraria «il rapporto di mezzadria viene [...] acquistando un carattere sempre più capitalistico».[28]

---

22 «Sebbene in altre epoche e in un altro quadro sociale la mezzadria avesse dato un no tevole impulso al progresso agrario, essa ritardava ora seriamente l'applicazione dei metodi più moderni divulgati dagli agronomi contemporanei. Dipendeva in primo luogo dalla caratteristica promiscuità delle colture connaturata con l'autoconsumo contadino» (G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi,* Torino, Einaudi, 1974, p. 310).

23 Per quanto già delineato in opere precedenti, il rapporto parziario è pienamente de scritto da Gaio, che vive nel II secolo, per cui «alioquin partiarius colonus quasi societatis iure et damnum et lucrum cum domino fundi partitur» *(Corpus Iuris Civilis Editio decima ottava,* Berolini-Turici MCMLXV, I, p. 287). Una rapida, sintesi sui rapporti parziari attraverso le epoche *è* in T.J. BYRES, *Hístorical Perspectives on Sharecropping,* in ID. (ed.), *Sharecropping and Sharecroppers,* special issue of «The Journal of Peasant Studies», X, 1983, 2-3, pp. 7-40.

24 M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese,* trad. it., Torino, Einaudi, 1973, p. 172.

25 A. ANTOINE, J.-M. BOEHLER, F. BRUMONT, *L'agriculture en Europe occidentale à répoque moderne, Paris, Belin, 2000, p. 183.*

26 Cfr. R. FINzI, *Civiltà mezzadrile. La piccola coltura in Emilia-Romagna,* Roma-Bari, Laterza, 1998, *passim.*

27 Cfr. sopra, nota 14.

28 E. SERENI, *La questione agraria e la rinascita nazionale italiana,* Torino, Einaudi, 1975², pp. 177 e

Con tutto ciò al *métayage* continua ad essere attribuita la qualità di «residuo feudale»,[29] destinato a dissolversi nella «gradual reduction of sharecroppers to the position of wage workers through intensification of the conditions of surplus extraction, coupled with emergence of capitalistic farming»[30]. Anche la teoria economica neoclassica si è espressa negativamente sulla mezzadria, individuando un'opposizione fra rapporti parziari e "leggi economiche", poiché i due attori del contratto, diretto coltivatore e proprietario, dal contratto stesso sarebbero indotti a violare le condizioni marginali necessarie ad ottenere la massimizzazione della produzione,[31] per cui la mezzadria sarebbe destinata a scomparire in quanto inefficiente.

Nei decenni a noi più vicini la discussione sulla mezzadria, e più in generale sui rapporti parziari, ha ripreso vigore e, per più versi, ha mutato prospettiva. Non senza qualche schematismo e ingenuità storiografici, si è andata indebolendo, di fronte alla «grande varietà di contratti realmente esistenti» e al loro "trapassare" le epoche e i modi di produzione,[32] la percezione dei patti parziari quale espressione di specifici, e ben determinati, rapporti sociali. Via via più stretta, e per molti versi consunta, è apparsa la loro definizione quali rapporti caratteristici dell'età della cosiddetta "accumulazione originaria" o della transizione. Ricerche sostanzialmente ispirate a criteri marxisti sono arrivate a concludere, per determinate realtà, che non pare esserci incompatibilità (assoluta, perlomeno) fra rapporti parziari e sviluppo del capitalismo,[33] mentre le conclusioni neoclassiche sono state messe apertamente in discussione a partire proprio da coordinate neoclassiche, almeno per certe esperienze ed aree geografiche.[34] In Italia, poi, una parte non trascurabile nel sorgere e radicarsi dell'"industrializzazione senza fratture", tipizzata nel cosiddetto modello NEC, viene attribuita all'ambiente originariamente mezzadrile delle aree che quel modello hanno secreto.[35]

Insomma, «suonata la campana a morto per la mezzadria, le teorie che la davano per spacciata sono state imbarazzate dalla sua resistenza [...]. Le prognosi relative all'evoluzione della mezzadria sono state anche troppo spesso poste in discussione dalla sua "riscoperta periodica" e dalla sua "comparsa" (dopo fasi di lavoro salariato) quale

---

162.

29 Ivi, p. 176. Giorgetti ricorda come anche «negli stessi patti ottocenteschi di carattere capitalistico si conservavano [...] numerose manifestazioni di preminenza signorile del locatore sul conduttore» (G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna,* cit., pp. 396-97). Per parte sua Bloch sostiene: «il mezzadro, che sotto l'aspetto giuridico *è* un "socio", è in pratica un "cliente", nel senso romano» (M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese,* cit., p. 173).

30 R. PEARCE, *Sharecropping: Towards a Marxist View,* in T.J. BYRES (ed.), *Sharecropping and Sharecroppers, cit., p. 45.*

31 Cfr., ad esempio, D.G. JOHNSON, *Ressource Allocation under Share Contracts,* «Journal of Political Economy», LVIII, 1950, p. 111.

32 Cfr. A.F. ROBERTSON, *I contratti di mezzadria in una analisi storico-comparativa,* «Proposte e ricerche», 21, 1988, p. 11.

33 Cfr. D. LEHMANN, *Due forme di capitalismo agrario, ovvero una critica della ragione chaynoviano-marxisteggiante,* «Proposte e ricerche», 19, 1987, p. 169.

34 Al proposito si veda S.N.S. CHEUNG, *The Theory of Share Tenancy,* Chicago-London, University of Chicago Press, 1969.

35 «La possibilità di mantenere l'unità analitica delle regioni centro-nord-orientali è precedente allo sviluppo industriale del dopoguerra. Il censimento del 1901 lo riconosce sulla base della dispersione della popolazione nella campagna: in termini di rapporti di produzione questo significa che si tratta di regioni dove erano molto rappresentate la piccola proprietà, la mezzadria, l'affitto: vale a dire dove erano molto rappresentati rapporti di produzione (relativamente) autonomi. L'influenza di questi rapporti originari sullo sviluppo della piccola impresa industriale sembra provato» (A. BAGNASCO, *Il contesto sociale,* in G. FUÀ, C. ZACCHIA (a cura di), *Industrializzazione senza fratture,* Bologna, Il Mulino, 1983, p. 151).

rapporto produttivo dominante».[36] Questa visione "carsica" di apparizioni, offuscamenti e riprese della scena non è notazione nuova: ad esempio, l'aveva già avanzata attorno alla metà del secolo XIX Marco Minghetti giovane, che ne tracciava una parabola dalla Roma repubblicana di Catone – che «col vocabolo di *politor* o *partuarius* significa e descrive il lavoratore nella colonia parziaria» – al momento in cui, dopo una lunga decadenza, in cui tuttavia «pare che taluno ripruovasse la mezzadria», risorta la potenza della città, «la mezzadria [...] rinacque insieme colla rinascente libertà e fu originata da un sentimento di giustizia non disgiunto dal calcolo di utilità», ai suoi tempi.[37] Il testo minghettiano è uno dei documenti della tendenza di una parte non priva di rilevanza della classe dirigente risorgimentale a immaginare un tipo di sviluppo "non manchesteriano", «una croissance douce»,[38] che evitasse i costi sociali e le tensioni della rivoluzione industriale inglese.[39] Le lodi alla mezzadria hanno qui dunque una matrice essenzialmente politica. Lo stesso può dirsi, sebbene la forma sia meno diretta e "ingenua", per il volume più sopra citato di Cheung, intrinseco al grande scontro in atto – mentre scrive – nel sud-est asiatico, e più in generale in tutto il mondo ex coloniale, fra "modello" comunista, con la sua ipotesi di riforma agraria basata su un radicale rigetto della proprietà, e "modello" capitalista.[40]

La più recente riconsiderazione anche troppo ammirata e positiva del mondo mezzadrile da parte di storici, sociologi, economisti, specie in Italia ma non solo, è derivata – già lo si è accennato – da altri ordini di fattori, come il deposito di conoscenze "industriali" che si avrebbe nelle campagne dominate dai contratti di mezzadria. Conseguente, ad esempio, la cosiddetta "pluriattività". Il calendario agrario non ha un andamento lineare, comporta addensamenti e rarefazioni nelle necessità di lavoro. In determinati periodi parte della forza-lavoro della famiglia sarebbe obbligata a rimanere inoperosa se, accanto a quelli agricoli, non si praticassero, anche nelle campagne mezzadrili, lavori extra-agricoli, pur rimanendo per lo più prevalente l'impegno del lavoro dei campi. E proprio il ricorso alla categoria della "pluriattività" permetterebbe di meglio intendere la crescita dell'industria "diffusa", della piccola impresa e dei piccoli imprenditori contadini e artigiani che costituisce, dai tardi anni Cinquanta del secolo XX in avanti, il carattere distintivo dell'economia di quella che è stata chiamata la "terza Italia".[41] Al contrario, in altri momenti il lavoro dei campi chiede, per un periodo determinato, più braccia. E allora occorre fare appello a manodopera esterna. Così il «reggitore», il capofamiglia della famiglia mezzadrile, acquisterebbe la figura e l'esperienza del datore e dell'organizzatore di manodopera salariata. La ricerca empirica ha messo in rilievo che, se tali elementi sono reali, è pur vero che perché si giunga alla industrializzazione "diffusa" debbono darsi altri, decisivi passaggi a scala di sistema nel suo complesso,

---

36 A.F. ROBERTSON, *I contratti di mezzadria in una analisi storico-comparativa,* cit., p. 11.

37 M. MINGHETTI, *Della proprietà rurale e dei patti fra il padrone e il lavoratore,* «Memo rie della Società Agraria della Provincia di Bologna», II, 1845, pp. 158-59. Minghetti piega ai suoi fini il testo di Catone in cui sono descritti casi *specifici e limitati* di prestazioni d'opera di tipo parziario (cfr. CATON, *De lagriculture,* Paris, Les Belles Lettres, 1975, p. 88 [136-137], nonché le note a questi passi alle pp. 284-85).

38 A. DEWERPE, *Genèse protoindustrielle d'une région developpée: septentrionale,* «Annales E.S.C.», XXXIX, 1984, p. 910.

39 R. FINzI, *Civiltà mezzadrile,* cit., pp. 128-44.

40 Cfr. S.N.S. CHEUNG, *The Theory of Share Tenancy,* cit., p. 158.

41 Cfr. F. CAZZOLA, *La pluriactivité dans les campagnes italiennes: problèmes d'interpreta tion,* in G. GARRIER, R. HUBSCHER (éds.), *Entre fàucilles et marteaux. Pluriactivités et stratégies paysannes,* Lyon-Paris, Presses Universitaires de Lyon - Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1988, p. 30.

nelle vicende individuali, nelle culture diffuse, etc.[42]
Ognuna di queste "riscoperte" contrasta in modo netto con la condanna senza appello della *petite culture* che circola nelle pagine dei fisiocrati, anche se nessuna affronta direttamente in modo esplicito il cuore della loro critica, l'essere cioè la coltura affidata a coloni parziari meno produttiva, perché necessariamente in essa vengono fatti meno investimenti e dunque la si continua a praticare con i metodi tradizionali. Un'immagine troppo rigida e parziale che però non può essere sostituita dal suo rovescio. Il mondo mezzadrile è in concreto un universo assai complesso in cui convivono realtà assolutamente incomparabili fra loro: piccola e grande proprietà; colture in cui prevale l'ottica dell'autosussistenza e colture mercantili; modi arretrati e modi avanzati di coltivazione.[43] E nei fatti non è nemmeno vero in maniera assoluta che «fermage» e «métayage» rappresentino due mondi economici del tutto diversi e tra loro separati in quanto l'uno cronologicamente successivo all'altro, sebbene, in via generale, ognuno indubbiamente obbedisca «à une logique économique propre».[44] Esistono infatti casi di terre date in affitto e dall'affittuario fatte condurre a mezzadria. Del resto non a caso in quell'Italia settentrionale dove significativamente nel secolo XVI si ha una fioritura di pensiero agronomico che si spande per tutta l'Europa, compresa l'Inghilterra,[45] non l'affittanza ma la «conduzione a sue mani», in economia, era stata individuata come forma superiore alla mezzadria.[46] Soluzione impossibile nella Francia assolutista, affermava già Marc Bloch.[47]
Per quanto possa avere in sé elementi di avanzamento, "progressivi" per usare un vocabolario oggi ampiamente in disuso, la mezzadria resta come sospesa a mezz'aria, impregnata di vecchio e di nuovo; donde sia la sua adattabilità a situazioni assai diverse – dal punto di vista ambientale come da quello economico – sia l'essere percepita da molti, a cominciare dai fisiocrati, quale ostacolo al progresso dell'agricoltura, specie se questa è osservata più con gli occhi del "sistema" che nella sua reale concretezza, per cui non a caso la fisiocrazia fatica a "sposarsi" con l'agronomia. Certo, ci sono agronomi fisiocrati e anzi, quando «l'illustre inventeur de la science économique fut comme la voix préchant dans le désert»,[48] i primi a essere a fianco di Quesnay sono appunto

42 Cfr., al proposito R. FINzI, *Introduzione. Piste sull'Emilia rossa,* in ID. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. L'Emilia-Romagna,* Torino, Einaudi, 1997, pp. XXVIII-XXIX.

43 Alla voce *Chanvre dell'Encyclopédie* si legge che il lavoro con la vanga delle terre a ca napa è il «meilleur que les autres, mais aussi plus long & plus pénible» *(Encyclopédie,* vol. III, 1753, p. 148), e per questo, si lascia intendere, non è praticato nelle campagne francesi, come invece, aggiungo, lo è nei campi delle terre mezzadrili del Bolognese.

44 A. ANTOINE, J.-M. BOEHLER, F. BRUMONT, *L'agriculture en Europe occidentale à l'eooque moderne,* cit., p. 184.

45 M. AMBROSOLI, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850,* Torino, Einaudi, 1992, pp. 257-73.

46 A. GALLO, *Le vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, in Venetia, appresso Gratioso Percaccino, MDLXIX, pp. 15-16. Per C. PONI, *Struttura, strategie e ambiguità delle "Giornate": Agostino Gallo fra l'agricoltura e la villa*, in M. PEGRARI (a cura di), *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Brescia, Edizioni del Muretto, 1988, p. 87, «Gallo è il primo agronomo ad affermare la superiorità del"“azienda capitalistica”».

47 «La conduzione del fondo compiuta direttamente dal proprietario presentava, se eseguita con intelligenza, vantaggi incomparabili, ma presupponeva la residenza sul luogo» ma la maggior parte dei «grandi proprietari, nobili o borghesi, non avevano né voglia né tempo di vivere in campagna» ragione per cui «era [...] necessario ricorrere al sistema dell'affitto» (M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese,* cit., pp. 168-69).

48 Così Dupont de Nemours, citato in G. WEULERSSE, *Le mouvernent physiocratique en France (de 1756 à 1770),* 2 voll., Paris, Alcan, 1910 [reprint: Paris, Mouton, 1968], vol. I, p. 51.

scrittori di cose agrarie come Henry Patullo e Georges Le Roy, che sul piano tecnico-agricolo «fut peut-étre le maitre du Docteur autant que son disciple».[49] E tuttavia non a caso André J. Bourde osserva che fra agronomi e fisiocrati c'è un rapporto da «alliés» e non da «vassaux», per cui i due insiemi - scritti di cose agrarie e opere degli *économistes* – non possono essere assimilati l'uno all'altro.[50] In realtà – ho già avuto occasione di osservare or è un decennio a proposito della posizione di Filippo Re nei riguardi della fisiocrazia – gli agronomi hanno verso il *divin docteur e* la sua *secte* un atteggiamento essenzialmente strumentale. Assumere il principio fisiocratico per cui l'agricoltura è la sola, reale fonte della ricchezza sociale significa per loro sostenere che nell'azione politica deve essere riconosciuto un primato al settore agrario, e che di conseguenza l'agronomia, quale principale strumento tecnico-scientifico per rendere più produttiva l'agricoltura, deve avere un ruolo centrale nella considerazione dei potenti.[51]

Non è l'analisi storica ed economica concreta né il confronto con il pensiero agronomico, sono le esigenze del "sistema"[52] a determinare la censura senza appello del vasto, vario e contraddittorio mondo della *petite culture.* Un "sistema" – mai va dimenticato – che sotto l'aspetto di «una riproduzione borghese» del mondo feudale in realtà «rappresenta la nuova società capitalistica che penetra entro la cornice feudale».[53] E contribuisce a scardinarla.

---

49 Ivi, p. 340.

50 A.J. BOURDE, *Agronomie et agronomes en France au XVIII' siècle,* Paris, SEVPEN, 1967, I, p. 17.

51 R. FINZI, *Filippo Re face à la physiocratie,* in B. DELMAS, T. DELMAS, PH. STEINER (sous la direction de), *La difflision internationale de la physiocratie,* Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1995, pp. 318-19.

52 In particolare la sua necessità, per salvare-condannare la proprietà fondiaria, di separare in modo netto, quasi fisicamente, rendita e profitto nel settore agrario.

53 K. MARX, *Teorie sul plusvalore I,* cit., pp. 17-18.